

CESARE EMANUEL

PATRIMONI PAESISTICI, RIFORME AMMINISTRATIVE
E GOVERNO DEL TERRITORIO:
SVOLTE E PERCORSI DISSOLUTIVI
DI RAPPORTI PROBLEMATICI

Breve cronaca della dissoluzione di un rapporto problematico

Seppure con un certo ritardo rispetto agli altri paesi dell'Occidente industrializzato anche in Italia all'inizio degli anni '80 emerge in modo prepotente la cosiddetta «questione ambientale».

Qui, se si escludono le «emergenze» dovute agli eventi sismici e alluvionali che si presentano con una certa regolarità e intensità, essa si manifesta soprattutto a seguito dell'aggravarsi del degrado e della compromissione delle componenti paesistiche del territorio. Fenomeni quali l'abbandono e la mancata conservazione del patrimonio storico e artistico, il depauperamento delle qualità formali ed espressive dei tessuti urbani, l'«inselvaticimento» e la scomparsa di molti paesaggi naturali e antropici, la formazione di consistenti «vuoti urbani» nelle periferie delle principali città sono solamente alcuni esempi, forse neanche i più importanti, che per la loro immediata «visibilità» hanno prodotto una vasta mobilitazione sociale.

Benché la stessa «questione» approdi sui tavoli scientifici e culturali con qualche ulteriore ritardo, imputabile alla prevalente attenzione che ancora in questo periodo gli analisti e i pianificatori dedicano alla risoluzione dei problemi economici e sociali connessi con le trasformazioni degli assetti produttivi e delle strutture urbane, essa viene quasi immediatamente percepita come un tema non compiutamente definibile e risolvibile con gli approcci analitici e gli strumenti di programmazione correntemente utilizzati. Infatti, per poco che si approfondisca l'argomento, diventa evidente la sua complessità: la compromissione che è alla base di quella questione risulta fortemente diversificata sia in relazione alla distribuzione geografica sia alla diversa consistenza del patrimonio, diversamente percepita e riconosciuta in relazione ai giudizi sul valore intrinseco dei beni ambientali e ai significati che ad essi vengono attribuiti dagli attori sociali, e, ancora, non solo dipendente

dall'azione «aggressiva» del tempo e delle condizioni naturali, ma anche dalle modalità con cui gli stessi beni sono impiegati nei processi economici, produttivi e culturali.

Insomma, sotto il termine assai vago, e un po' enfatico, di «questione ambientale» si celava un insieme multiplo e variegato di aspetti non reciprocamente escludibili e non riconducibili a entità puramente oggettive, che nessun sofisticato tentativo di documentazione sistematica o di calcolo statisticomatematico sarebbe riuscito a comporre.

Poco alla volta tuttavia i succitati nodi problematici sono stati risolti, e oggi quando si parla del patrimonio paesistico non lo si immagina più solamente come un insieme di oggetti dotati di valore che riflettono i «debiti» ambientali del passato, e quindi da sottrarre severamente a qualsiasi contaminazione, ma addirittura come un insieme di «principi attivi dell'organizzazione del territorio», o come «cosa viva» e capace di innescare processi di sviluppo locale.

Se si esamina come tutto ciò sia potuto accadere si fa una scoperta sorprendente, e cioè che alla base di questo mutamento dello sguardo, e del soggiacente significato del patrimonio paesistico, gioca un ruolo di primo piano la descrizione geografica. Ovviamente non quella enumerativa, che pretende di descrivere tutto e di dare spiegazioni causali ai fenomeni, e neanche quella che stabilisce un rapporto indissolubile con una teoria o un modello, e che quindi occulta tutti i fatti che sono ritenuti estranei al dettato di questi strumenti e fornisce risposte già contenute nelle loro premesse, ma piuttosto quella che «risolve le cose», o che, ponendo al centro dell'attenzione il risultato che deve raggiungere, va a ricercare tra gli innumerevoli aspetti del problema e gli innumerevoli costrutti teorici quelli ritenuti più pertinenti per raggiungere l'obiettivo.

A questo tipo di descrizione non sono inclini tutti gli analisti e neanche quelli che la praticano hanno sovente la coscienza di farlo. La certezza di aver imboccato questa strada, il più delle volte, gli stessi analisti la acquisiscono solo *a posteriori*, e, in particolare, quando scoprono che i risultati raggiunti in una missione, o in un progetto, si prestano a essere reimpiegati nella risoluzione di un'altra.

Osservando retrospettivamente l'evolversi della suddetta «questione ambientale», per esempio, si può notare come a partire dai tentativi di dare una soluzione operativa ai problemi del degrado e della compromissione, operati prevalentemente attraverso la stesura dei primi piani paesistici regionali previsti dalla legge 431/85, si sia prodotto un patrimonio logico, linguistico e cartografico di inestimabile valore che, a quindici anni da quelle prime esperienze (ritenute ormai da molti fallimentari), viene continuamente aggiornato e impiegato nell'ambito della pianificazione e dello svolgimento dei nostri esercizi descrittivi.

Questo contributo cerca di raccogliere e di ordinare i passaggi più significativi di questo itinerario descrittivo. Operativamente pertanto si partirà esponendo i limiti che sono stati rilevati nella descrizione dei beni ambientali

e storico-culturali durante l'allestimento dei primi piani paesistici; di seguito si evidenzieranno le riflessioni e le proposte avanzate per porvi rimedio, nonché i risultati acquisiti sul piano dei contenuti logici, linguistici e cartografici della descrizione; infine si cercherà di dimostrare come tali risultati si prestino efficacemente a essere reimpiegati per fornire indicazioni progettuali anche nell'ambito dei più recenti disegni di riforma delle istituzioni e del governo del territorio.

I limiti degli approcci «tradizionali» alla descrizione dei patrimoni paesistici

Anche solo attraverso una sommaria rassegna delle più recenti ricerche che trattano il tema dei patrimoni paesistici (o dei beni ambientali e culturali), non è difficile riscontrare una diffusa insoddisfazione del modo in cui per lungo tempo essi sono stati descritti e catalogati: abbondante sarebbe infatti il ricorso alla pratica enumerativa, scarsi gli approfondimenti sulle cause dei loro processi di degrado, e infine assai ridotte le valutazioni sui valori e sui significati che contraddistinguono i loro tratti o le loro specifiche associazioni spaziali.

In particolare questi appunti critici si accentuano verso la metà degli anni '80, allorquando l'improvvisa e inattesa approvazione della legge istitutiva dei piani paesistici regionali ha imposto la raccolta e l'impiego delle indagini prodotte sull'argomento.

Una prova indiretta, ma efficace, dei limiti conoscitivi e interpretativi accumulati si evince dall'esame dei rapporti sullo stato d'avanzamento della pianificazione paesistica apparsi sulla rivista «Urbanistica» tra il 1987 e il 1990; qui infatti, pur con diverse sfumature, i curatori (Gabellini, 1987; Gambino, 1988) osservano come nei piani paesistici finora redatti gli «oggetti» ambientali presi in considerazione siano ancora quelli che nel corso degli ultimi cinquanta anni risultano compresi nei provvedimenti legislativi di salvaguardia e come essi vengano, fin dalle prime fasi di indagine, e in assenza di metodologie più pertinenti, prevalentemente accostati per sommatoria.

Il risultato che complessivamente ne scaturisce sarebbe così una documentazione sommaria e imprecisa che, ancora una volta, non rende pienamente evidenti né il valore di questi beni, né i rapporti che gli stessi intrattengono con i territori in cui sono inseriti e con le loro dinamiche evolutive.

Soprattutto quest'ultima lacuna sarebbe in larga misura riconducibile agli approcci logici posti alla base delle indagini i quali, quando non orientati dal «senso comune», volto a operare un semplice accostamento spaziale delle «cose», o degli oggetti, con i «fatti umani», si rifarebbero ancora a quelli della cosiddetta «geografia ambientalista» di origine tardo-ottocentesca. Due di questi approcci in particolare si riproporrebbero con autorità: quello definibile «classico», che pur facendo perno sull'inseparabilità dell'ambiente naturale da quello antropico pone prevalentemente l'accento sulle correlazioni tra i beni ambientali e i processi storici che li hanno generati, e quello di ispirazione «fisicalista» che invece, isolando tali beni dal contesto in cui sono inseriti, interpreta il loro attuale assetto come la risultante di un semplice «adattamento» apportato dai

fruitori nel corso del tempo agli elementi originari.

Questi approcci, pur avendo dimostrato grande autorevolezza nel proporre taluni ambienti naturali e buona parte dei manufatti storici, presenti sul territorio come beni aventi valore e senso per l'intera società, sarebbero ora inadeguati a fornire un valido contributo sia alla definizione degli interventi volti alla loro tutela e alla loro conservazione, sia alla riproposizione del loro valore di risorsa negli attuali scenari socioeconomici.

In primo luogo essi, inducendo a porre al centro dell'interesse soprattutto le relazioni che i repertori ambientali intrattengono con gli aspetti storico-archeologici e naturalistici, tenderebbero a favorire una sistematica sottovalutazione della vasta gamma dei fattori responsabili del loro stato di degrado e di compromissione. Le analisi che adottano questi riferimenti sarebbero così penalizzate nelle loro funzioni predittive, e cioè nella loro capacità di individuare, o di far immaginare, indizi rivelatori di conflitti in atto o potenziali circa le modalità d'uso di queste risorse. Poche strutture territoriali fondate su queste relazioni diverrebbero quindi disponibili per i compiti che sono demandati alla pianificazione.

In secondo luogo tali approcci, assecondando la logica disgiuntiva, o della separazione dei temi e degli aspetti inerenti l'organizzazione dei processi socioeconomici da quelli che invece riguardano l'uso delle risorse e la definizione degli interventi ambientali, non favorirebbero che pochi «incroci» e «poche intese linguistiche» tra le conoscenze maturate nei diversi campi disciplinari che si occupano del tema. Perpetuando il loro impiego, l'analisi e la pianificazione paesistica continuerebbero pertanto a essere relegate in una dimensione settoriale che non offre alcuna possibilità di affermare le istanze ambientali nei processi decisionali e di governo del territorio e dell'economia.

In terzo luogo i risultati analitici che scaturiscono dal loro impiego nei piani renderebbero unicamente possibile la definizione di zonizzazioni territoriali basate su parametri normativi che stabiliscono o «regole di compatibilità» per ogni iniziativa di intervento oppure, ancor più rigidamente, «invarianti del territorio»: un po' schematicamente non consentirebbero quindi né di orientare le azioni dei diversi soggetti che definiscono le azioni di sviluppo né, reciprocamente, di evidenziare i vincoli e prospettare le possibilità che gli stessi beni possono esercitare sulle loro azioni.

Infine attraverso questi approcci si avvalorerebbe il carattere «autoritativo» dei piani. Il distacco che con essi si produce tra momento scientifico-culturale, in cui si precisano le suddette zonizzazioni, e le loro compatibilità funzionali, e il momento della scelta programmatica e politica, in cui si assegnano e si assommano tutte le istanze e le domande di territorio dei soggetti economici e sociali, imporrebbe all'ente pubblico di stabilire limiti, livelli, *standards*, azioni di salvaguardia indiscutibili e non negoziabili per sottrarre agli interessi particolari parti più o meno estese di territorio.

Schiudendo questi temi e problemi i curatori dei succitati rapporti non fornivano però solo una rappresentazione dello stato delle conoscenze in

materia, ma davano altresì precise indicazioni metodologiche per superare questa situazione di stallo. In particolare, assumendo il piano come strumento di governo del territorio e veicolo del cambiamento, rilevavano come per riuscire ad attribuire un ruolo attivo ai patrimoni paesistici nei processi di organizzazione del territorio, e di conseguenza nelle dinamiche evolutive dello sviluppo, fosse indispensabile indirizzare la ricerca sia nella direzione di un approfondimento delle capacità predittive e interpretative delle descrizioni paesistiche, sia in quella volta alla individuazione di un approccio logico capace di non occultare le variegate interrelazioni che si manifestano attorno a questi beni; due direzioni queste ultime solo apparentemente slegate tra di loro, ma che in realtà si ritrovano riflesse in qualsiasi rappresentazione geografica che cerchi di dare delle risposte pratico-operative o politico-progettuali a delle attese dei soggetti e che, inoltre, non voglia rimanere prigioniera o delle proprietà delle cose e degli oggetti che descrive, o delle teorie e dei modelli che assume a riferimento. E' da qui che si può quindi partire per cogliere gli spunti più significativi dei progressi compiuti per dipanare la suddetta «questione ambientale».

Categorie descrittive e «ritematizzazione» delle descrizioni paesistiche

Nei contributi analitici che pongono come istanza di fondo la necessità di un affinamento delle capacità interpretative e predittive delle descrizioni dei patrimoni paesistici (Clementi, 1987; Giulianelli, 1992; Oliva, 1993) si fa notare come questi risultati sarebbero conseguibili qualora al centro dell'interesse fossero poste le finalità e gli scopi a cui essi sono destinati nei processi di crescita e di sviluppo socioeconomico e culturale.

Osservati da questo punto di vista, infatti, tali patrimoni si presenterebbero sempre meno come una realtà cogente, oppure come l'esito di una astratta valutazione scientifica del loro valore, ma bensì come un complesso di «opportunità» e/o di «vincoli» territoriali che scaturiscono dalle modalità con cui essi vengono impiegati nei succitati processi di interazione e di scambio.

Nonostante la chiarezza di queste enunciazioni, e la loro accettazione sul piano dei principi, si fa tuttavia notare come sul piano pratico-operativo permangano ancora notevoli difficoltà a utilizzare questi suggerimenti, sia perché questo approccio costringe ad accantonare definitivamente l'idea che solo attraverso l'analisi circostanziata dei beni si possano immaginare proposte di intervento, sia soprattutto perché vengono ancora a mancare adeguate categorie descrittive capaci di nominare gli esiti territoriali delle interazioni.

Alcune ricerche intraprese per delineare i fenomeni di degrado e di dequalificazione delle strutture insediative, degli spazi naturali protetti e/o non urbanizzati e del patrimonio storico-culturale delle città, superando la pratica descrittiva della semplice distribuzione spaziale di questi patrimoni e del riconoscimento dei loro valori intrinseci, e ponendo l'attenzione sulle relazioni contraddittorie che le dinamiche socioeconomiche intrattengono con le strutture ambientali, hanno però dimostrato come sia possibile non solo ottenere ragguardevoli avanzamenti conoscitivi sulla natura di questi stessi fenomeni,

ma anche pervenire alla definizione di categorie descrittive capaci di nominarli e, al contempo, di suggerire idonee modalità di intervento.

Una di queste scaturisce dall'esame degli esiti ambientali prodotti dal «modello insediativo diffuso» che negli anni '70 ha investito buona parte del nostro paese: dai consumi di suolo molto più elevati che nei modelli tradizionali, agli aumenti incontrollabili della mobilità delle persone e delle merci, con costi socialmente ed energeticamente elevati, agli stessi consumi energetici, in relazione non solo ai trasporti, ma anche alle tipologie edilizie a bassa densità, ai maggiori costi per l'infrastrutturazione e gestione del territorio, alle difficoltà e ai costi aggiuntivi per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti solidi e liquidi, alla contaminazione degli spazi a più alto valore storico-paesaggistico, e così via.

Qui la compromissione ambientale se da un lato si configura come un fenomeno mutevole da luogo a luogo, e anche di difficile circoscrivibilità geografica, dall'altro consente di nominare referenti descrittivi e discorsivi nuovi quali quelli di *diseconomie* non solo «da concentrazione», ma anche *da diffusione*. In questo caso lo slittamento di senso contenuto nel concetto di *diseconomia* sembra non irrilevante, in quanto sposta l'attenzione (e l'azione) dal suo tradizionale significato economico, legato alla abnorme crescita dei costi di produzione, di vita e di circolazione in relazione all'aumento della dimensione dell'agglomerazione, a un secondo che implica invece la considerazione delle alterazioni ambientali e delle limitazioni che avvengono in campo sociale pur in assenza di fenomeni agglomerativi rilevanti. Soprattutto nelle aree in cui sono più marcati i fenomeni di disseminazione insediativa, come nelle aree pedemontane del Nord, nei grandi solchi vallivi dell'Italia centrale e più in generale lungo le coste, queste valutazioni hanno portato ad argomentare politiche volte al «ricompattamento» e alla riqualificazione delle risorse esistenti, e ancor più in generale a fare della valutazione di impatto ambientale (VIA) e dei bilanci ecologici un prerequisito fondamentale per definire i carichi urbanistici e gli interventi sugli assetti infrastrutturali.

La compromissione dell'ambiente naturale, destinata a crescere in assenza di una espansione dell'offerta, è poi avvertita in modo particolare nelle ricerche inerenti gli spazi non urbanizzati e in cui sono più spiccati i caratteri della «naturalità» (Gambino R., Negrini e Peano, 1993 e 1997): riemerge anche qui il fenomeno esteso e generalizzato dell'erosione di queste superfici, quello del deterioramento dei valori paesaggistici originari, delle alterazioni dei manti vegetativi, dei sistemi culturali, delle reti infrastrutturali conseguenti all'abbandono o alla trasformazione delle attività agricole e silvo-pastorali che ne garantivano la manutenzione; viene altresì in questo caso avvertito in modo prepotente l'impatto negativo del turismo di massa, coi fenomeni connessi alla diffusione indiscriminata di impianti e attrezzature di risalita, delle piste da sci e delle attrezzature ricreative e sportive più diverse. Anche all'interno di questo tema vengono ridefiniti in chiave ambientale i fenomeni sociali e territoriali dello squilibrio e della marginalizzazione attraverso le categorie di «remotizzazione» e di «insularizzazione» dello spazio naturale.

Con la «remotizzazione» viene cioè intesa la tendenza a relegare gli spazi naturali in aree sempre più isolate e meno soggette alla pressione antropica, che comporta però un processo congiunto di «esclusione dalla natura» per le fasce più deboli e bisognose, di segregazione di alcuni dei valori culturali del territorio e un rischio di sovraccarico ambientale per i punti e le aree più accessibili. Questo concetto si collega con l'«insularizzazione», che ribadisce invece i fenomeni della frantumazione dello spazio naturale e della conseguente «bipolarizzazione» del contesto ambientale: da un lato gli spazi destinati ai processi di industrializzazione e di urbanizzazione, e quindi soggetti a una crescente e costante «manipolazione tecnologica», dall'altro le «riserve della natura» che tendono ad assomigliare a «isole felici», luoghi di evasione e di rifugio saltuario o periodico, ma nelle quali molto sovente «l'ecologismo dell'abbandono» pregiudica non solo le loro caratteristiche fisiche, ma anche quelle economiche e sociali (Alessandrini, 1988).

E' così che, per esempio, molte delle giustificazioni finora utilizzate per riconoscere e delimitare i confini dei parchi naturali fuori dai contesti urbanizzati sono state rimesse in discussione a favore di una più estesa «territorializzazione» delle politiche di tutela.

Altre analisi (Indovina, 1992; Belfiore e Casseti, 1992; Cerami, 1996), che esaminano le funzioni che, nell'ambito della città più «compatta e densa», svolgono i manufatti storico-artistici e lo stesso verde urbano, fanno invece notare come i vistosi cambiamenti che avvengono nei costumi sociali, nei modelli di vita e di produzione, nell'uso del tempo libero, nella fruizione dei servizi pubblici generino una progressiva «perdita di senso» sia per molti degli spazi naturali residui, come i giardini e le aree aperte, sia per talune delle più significative preesistenze monumentali.

Nel primo caso l'allentarsi dei vincoli di prossimità per la fruizione dei servizi condanna questi spazi all'isolamento, all'abbandono e all'incuria; nel secondo caso invece aree come i centri storici, e soprattutto quelli delle cosiddette «città d'arte», vengono sempre più inseriti in circuiti di relazioni sovrlocali che li «isolano», anche fisicamente e funzionalmente, dal resto della realtà urbana in cui sono inseriti.

Tanto in un caso quanto nell'altro queste aree tendono quindi a configurarsi come «ambiti in cui si è spezzata l'unità dell'abitare» e per esse si parla ormai di *satellizzazione*. Una categoria descrittiva, anche quest'ultima, che viene qui ad assumere un significato assai più complesso di quello originariamente attribuito nell'ambito dei modelli della polarizzazione urbana e dei rapporti squilibrati che la stessa induce tra centro e periferia: anch'essa di conseguenza rimanda a strategie di riqualificazione urbana volte, non solo a riprecisare con criteri di coerenza ambientale gli interventi edilizi e infrastrutturali, ma anche a introdurre programmi e interventi di natura sociale volti a favorire la rioccupazione della città e il «riammagliamento» delle aree destinate a servizi pubblici con le località in cui si concentrano le occasioni di ritrovo e di socialità.

Un'altra significativa categoria descrittiva è quella di *denaturalizzazione*

con la quale negli studi sulle regioni fluviali (Assessorato Ambiente Regione Emilia-Romagna, 1993; Maione e Brath, 1994; Di Fidio, 1995) viene inteso un drastico ridimensionamento degli ecosistemi naturali propri delle aree esondabili e delle zone umide dovuto a interventi sconsiderati, quali le canalizzazioni, le restrizioni, la rettificazione o l'abbassamento degli alvei ordinari da parte dell'iniziativa umana sull'assetto idrografico dei fiumi.

Attraverso l'impiego di questa categoria nelle ricerche inerenti il bacino fluviale padano, per esempio, è stato possibile descrivere i fenomeni di drastica riduzione delle diversità biologiche e faunistiche che si sono prodotti lungo tutto il corso del fiume Po, e imporre una severa discussione critica dei criteri che hanno finora giudicato o consentito, sotto il controllo delle autorità competenti, gli interventi di difesa idraulica e lo sviluppo delle attività estrattive.

Benché non riguardino aspetti relativi al degrado e alla compromissione dei valori paesistici, nella meglio nota letteratura economica e sociologica non mancano poi anche ricorrenti richiami a numerose categorie descrittive dedotte dall'interpretazione delle relazioni che le strutture socioculturali e paesistiche locali intrattengono con i processi economici in atto in molte aree agricole, turistiche e soprattutto manifatturiere. «Distretti», «aree sistema», «parchi», «incubatori» ecc. sono in questo caso tutti concetti e categorie descrittive di uso ormai corrente che permettono ora di segnalare situazioni locali che nella precedente letteratura venivano genericamente definite «specializzate», o ancor più drasticamente ignorate per la posizione geografica defilata rispetto agli assi e ai poli «centrali» della crescita.

Già con questi pochi esempi si può notare come, attraverso l'esame dei rapporti che i beni ambientali intrattengono con l'organizzazione socioeconomica del territorio, la descrizione territoriale possa dotarsi di strumenti linguistici idonei a espandere le sue capacità esplorative e soprattutto, come si è detto, a incrociare fenomeni e problematiche di natura assai diversa e generalmente affrontati in campi disciplinari separati.

La validità di queste categorie, che quindi possono anche essere reimpiegate in nuove indagini conoscitive e schiudere alla rappresentazione, e ai progetti che ne possono conseguire, nuove configurazioni e trame territoriali, è poi anche garantita dalla loro adesione ai requisiti della doppia pertinenza pratica e teorica a cui secondo Dematteis (1989) esse devono comunque soggiacere; ovvero «essere applicabili all'osservazione di specifiche realtà territoriali in modo da assorbire dal continuo spazio-temporale fatti e informazioni empiriche» (pertinenza pratica) e «essere derivabili da ambiti teorici e interpretativi delle scienze umane in modo da avere (*almeno in parte*) significati teorici riconoscibili» (pertinenza teorica).

L'ultimo esempio richiamato sposta però anche l'attenzione e l'interesse sulle finalità organizzative e simbolico-rappresentative che i beni ambientali possono assumere nei processi di sviluppo; in questo caso infatti le strutture ambientali si prestano a essere rappresentate e interpretate non solo come un vincolo, ovvero come un bene o una risorsa, da salvaguardare e da recu-

perare, ma anche come un'opportunità «da giocare» o da impiegare, nelle manifestazioni socioculturali e nei rapporti di scambio.

In quest'ottica infatti alcuni dei loro caratteri intrinseci, come la mutevolezza, l'articolazione compositiva, il diverso spessore storico-culturale, il rigore formale, i valori scenografici e panoramici ecc. diventano espressione di immagini, di specificità locali e/o regionali che nel più vasto contesto interregionale, richiamano, preparano e orientano i flussi turistici, del *marketing* economico e di quello scientifico-culturale, mentre in quello locale-regionale contribuiscono a rafforzare il senso di orientamento, di radicamento e di identità dei soggetti economici e delle collettività nel contesto di appartenenza.

Come si nota, questi ultimi sono passaggi decisivi per gettare un ponte sulle rappresentazioni più astratte che si collegano con gli ambiti teorici entro cui sono identificabili i supporti concettuali che connettono il tema dei patrimoni paesistici con quello dei processi generativi dello sviluppo.

Problematiche paesistico-ambientali e rappresentazioni dello sviluppo

I limiti delle rappresentazioni condotte sulla base dell'approccio funzionalista e vincolistico e le «aperture» logiche del concetto di sviluppo locale. Letti nella prospettiva sopra accennata, molti contributi tesi a sottolineare le potenzialità del patrimonio paesistico nel determinare le strategie di crescita e di sviluppo (Salzano, 1992; Clementi, Dematteis e Palermo, 1996; Gambino, 1996) svelano anche la parzialità di quelle descrizioni e di quelle rappresentazioni che selezionano il loro contenuto informativo e maturano le loro ipotesi di intervento sulla base della logica funzionalista.

Di questi lavori, che considerano gli effetti utili delle strutture ambientali come semplici economie esterne, viene qui messa in discussione l'effettiva capacità di interpretare la qualità e la specificità dei processi di sviluppo locali, di cogliere la ricca articolazione in cui si manifesta non solo la domanda e l'offerta di beni e di servizi, ma anche quella destinata al tempo libero, alla ricreazione e all'arricchimento socioculturale. Troppe assenze paesistiche, troppi limiti ambientali apparirebbero anche nella determinazione delle gerarchie e delle interconnessioni tra le località urbane, tra i settori economici e tra le attività in essi contenute.

A partire da questi aspetti, dubbi e perplessità si addensano poi anche sull'articolazione territoriale dei piani, sulle priorità da essi stabilite, sulla gamma dei soggetti che essi nominano quali attori dello sviluppo e sulla definizione delle loro competenze; molta attenzione verrebbe qui dedicata al significato economico degli interventi, mentre resterebbero sottaciuti, o marginali, quei valori ambientali, quali per esempio quelli estetici e morfologici, a cui le collettività ugualmente si richiamano per orientare la loro crescita culturale e per manifestare la loro socialità.

Come ha efficacemente argomentato Secchi (1987), in queste rappresentazioni, che considerano come condizioni determinanti dello sviluppo solo quei

fattori di carattere generale e sovralocali, quali i costi, la distanza, le decisioni politiche e tecnico-legislative ecc., il territorio viene omologato in ogni sua parte e le specificità locali restituite come «una anomalia o una devianza». Soprattutto nelle documentazioni analitiche che precedono la stesura dei piani, diventa quindi possibile passare da un luogo all'altro, da una scala di analisi all'altra attraverso un mero lavoro di ingrandimento e di rimpicciolimento che cela ogni tentativo di scoperta di relazioni e di connessioni significative fra i caratteri dell'ambiente locale e la dinamica economica.

Viene così spiegata come attraverso questo approccio, radicalmente esogeno, nell'analisi territoriale possa sfuggire «la dimensione locale del contesto», ovvero vengano esclusi quasi per intero quei caratteri che consentono di definire e di individuare identità sub-regionali autonome e distinte da quelle urbano-metropolitane (da cui dipenderebbe in quest'ottica l'organizzazione e il controllo dello spazio).

Ai limiti che si riscontrano nelle descrizioni e nelle rappresentazioni ispirate da questa logica, si affiancano anche quelli che parallelamente scaturiscono da un approccio definibile «vincolistico», che affida soprattutto alle azioni di salvaguardia dei beni storico-artistici e ambientali le principali opzioni di crescita e di sviluppo di alcuni ambiti territoriali come i parchi, i centri storici, le aree archeologiche e museali, e via dicendo.

Quest'approccio, ponendo appunto come centrale la tutela delle risorse naturali e culturali dal rischio di una loro ulteriore compromissione, assume quindi il patrimonio paesistico, o alcune delle sue componenti, come un bene di particolare valore intrinseco che può essere protetto, valorizzato e quindi anche sfruttato vincolandone o limitandone il suo uso, anche se ciò comporta il suo isolamento dal resto del territorio e delle dinamiche evolutive che su di esso si compiono.

In questo caso taluni rilievi critici sono riconducibili alla inattualità della pratica vincolistica a cui si ricorre per garantire la salvaguardia e la tutela di questi beni (Bottino, 1987). Da questo punto di vista appare stridente il contrasto che si manifesta tra la dinamicità dei processi produttivi e di interazione socioculturale, e i valori che essi mettono in gioco, e la staticità insista nel concetto di conservazione di un bene. Ugualmente contraddittori sembrano inoltre apparire sia i criteri, ispirati soprattutto dal concetto di rarità, con cui vengono selezionati i beni da tutelare, sia le modalità di perimetrazione puntuale degli stessi beni a fronte di fenomeni di degrado e di fruibilità che risultano sempre meno circoscrivibili in termini di sola contiguità areale.

Una critica ancor più radicale è poi ravvisabile nella settorialità contenuta nelle rappresentazioni grafiche e cartografiche ispirate da questo approccio: a esse non spetterebbe evidenziare ed evocare possibili scelte e strategie di sviluppo, ma unicamente sottolineare se e a quali condizioni le suddette scelte possano avvenire senza alterare negativamente le strutture ambientali oggetto di vincolo.

Un terzo approccio, che appunta invece la sua attenzione sullo «sviluppo locale», prospetta i patrimoni paesistici come principi attivi dell'organizzazio-

ne e delle dinamiche evolutive di sistemi territoriali quali possono essere le città, le aree metropolitane, i comprensori turistici, quelli agricoli od anche più vasti aggregati di essi.

Come nota Magnaghi (1998), questo approccio scaturisce da un lato dal riconoscimento dell'accelerazione dei tempi del mutamento sociale, dello sfondamento dei confini spaziali e dell'indistricabile geometria dei flussi che avvengono attraverso i processi di integrazione economica, politica, socio-culturale e infrastrutturale contemporanei e, dall'altro, dalla ineliminabile «resistenza» che oppongono a tali cambiamenti le diversità ambientali, i lunghi processi di strutturazione dello spazio fisico e anche molte pratiche comportamentali della popolazione.

Lo sviluppo locale in questa accezione non si configura quindi come un sinonimo di «sviluppo autocentrato» o «di chiusura localistica», a cui è riconducibile in ultima istanza l'approccio vincolistico, e neanche come l'espressione di un ordine di grandezza geografico, ma invece come l'esito, o il prodotto, della rappresentazione del processo di mobilitazione, o di «autorganizzazione», che una società a base locale-regionale mette in atto per riprodurre e rafforzare la propria identità e i livelli di autonomia acquisiti nel più generale sistema di rapporti economici, sociali e territoriali in cui è inserita.

Anche dalla comparazione con le rappresentazioni riduttive offerte dall'approccio funzionalista si può cogliere la sua portata innovativa.

In prima istanza esso restituisce l'immagine di una trama assai più complessa dell'organizzazione del territorio: quest'ultima infatti, al livello più astratto, si prefigura come un insieme di tanti «sistemi locali», in aperta opposizione all'integrazione gerarchica e passiva nei livelli territoriali superiori, e pertanto interagenti con questi ultimi attraverso specifici rapporti di scambio e modalità comunicative.

In seconda istanza esso assume le relazioni di scambio di servizi, merci, di prestazioni, tecnologie ecc., che si instaurano tra i diversi sistemi territoriali, come l'esito di un processo di elaborazione e di adattamento che avviene all'interno degli stessi sistemi e che scaturisce dalle loro specifiche capacità cognitive e organizzative. Più sono forti queste capacità, più il sistema è autonomo e in grado di recepire e adattare le sollecitazioni esterne, e di tradurle in fattori di sviluppo, oppure di respingerle; nel caso opposto invece il sistema territoriale sarà vulnerabile e quindi incapace di contenere gli effetti del dominio culturale, della colonizzazione economica e del controllo sovralocale.

In terza istanza esso attribuisce un ruolo al patrimonio paesistico nell'ambito del processo di mobilitazione, o di autorganizzazione, che il sistema locale attiva per riprodurre la propria identità e autonomia. Le preesistenze insediative, i manufatti storico-culturali, i tessuti territoriali, le qualità dell'ambiente naturale pertanto si propongono qui come memoria, come fondamento di valori testimoniali, simbolici, rappresentativi e culturali in funzione delle esigenze di coesione interna del sistema; come serbatoio di risorse materiali e di capacità attrattive in funzione dell'alimentazione dei circuiti di produzione e di scam-

bio che generano l'apertura del sistema.

Per questa ragione il repertorio paesistico si dilata e si articola nelle sue componenti fino a comprendere anche un vasto insieme di condizioni immateriali come il patrimonio informativo, le reti comunicative informali, gli «accordi linguistici», la struttura delle relazioni sociali e dei rapporti economici, l'etica professionale e le capacità tecnologiche che in ciascun sistema si producono e si depositano in seguito all'evolversi nel tempo dei rapporti di produzione e delle interazioni socio-professionali.

La rilevanza dell'insieme di queste risorse ambientali, largamente documentata nell'ambito delle definizioni del concetto di *milieu locale* date da Castells (1989), Camagni (1989), Dematteis (1994) e Maillat (1994), diventa in questo approccio palesemente evidente quando poi si consideri che quelle definizioni non costituiscano soltanto il tramite, o il canale di trasmissione, con cui far circolare le idee, le conoscenze e le esperienze collaborative e competitive tra i soggetti locali e tra questi e quelli esterni, ma anche il mezzo attraverso il quale vengono definiti, riconosciuti, apprezzati e immessi nel circuito dello scambio e dell'interazione i valori del succitato patrimonio paesistico.

Come si nota, questo approccio risulta assai più complesso dei precedenti; esso tuttavia non li rifiuta, ma li indebolisce e li relativizza negli aspetti più deterministici e causali. Anche l'impianto e il contenuto del piano, che della logica funzionalista è l'espressione più evidente, di conseguenza verrebbe a cambiare; in quest'ottica, in particolare, a esso spetterebbe il compito di scandire i tempi e gli avanzamenti delle strategie di autorganizzazione o di mobilitazione locale; ciò però a condizione che si riesca a rappresentare adeguatamente la natura autenticamente relazionale dei patrimoni paesistici e ambientali.

La rete dei patrimoni paesistico-ambientali: una rappresentazione sospesa tra analisi e progetto. Appare a questo punto indiscutibile come la descrizione dei fenomeni generativi dello sviluppo non possa più eludere il tema della varietà o della complessità ambientale e paesistica.

In questa direzione, come afferma Corò (1989), la dimensione paesistico-ambientale nelle sue prospettive analitiche non è più disgiungibile da quella territoriale e nelle sue prospettive logiche da quella dello «sviluppo locale»; esemplarmente una prima rappresentazione di queste affermazioni è ravvisabile nelle descrizioni e nelle argomentazioni che accompagnano la definizione e l'allestimento del piano di tutela e valorizzazione della tratta piemontese del fiume Po redatto dall'IRES alla fine degli anni '80 (1989) e approvato dalla Regione Piemonte nel 1994.

Questo progetto, che si estende dai grandi sfondi alpini della valle omonima fino alla bassa pianura padana, assumendo come oggetto di analisi e di intervento la gamma estremamente variegata di condizioni ambientali e socioeconomiche prodottesi attorno al fiume e interagenti con esso, perviene a

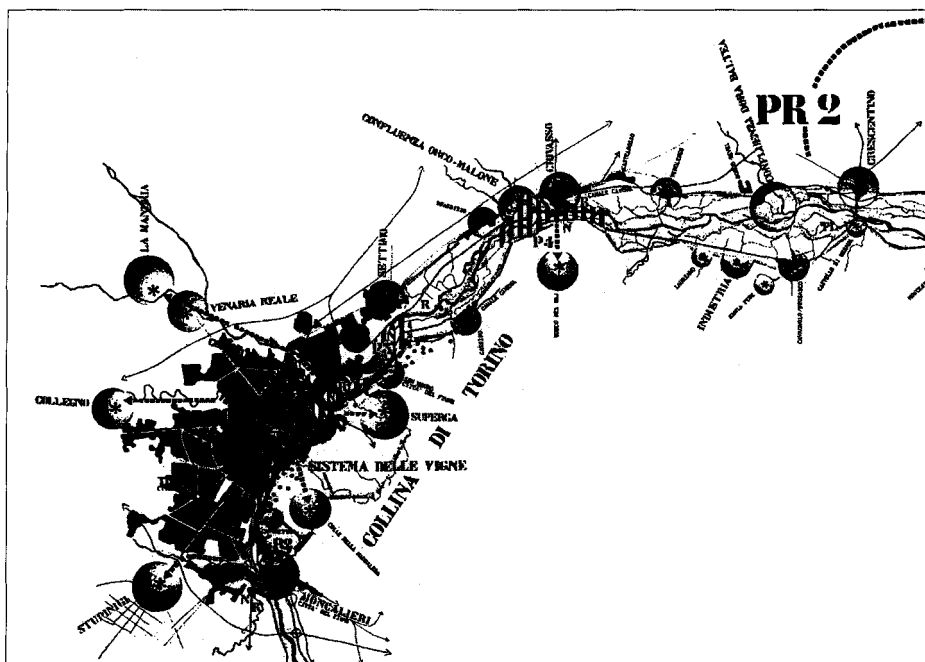


Fig. 1 – *Progetto territoriale operativo della fascia fluviale del Po: presupposti e indicazioni progettuali*

Fonte: IRES, 1989

prospettare un sistema di «nodi territoriali» (fig. 1) cui articolazione e differenziazione sono date dalla varietà delle condizioni naturali, morfologiche, funzionali e culturali in essi presenti, dai diversi percorsi storici di sviluppo che li caratterizzano, e anche da diverse «opportunità» progettuali individuate (e prevalentemente destinabili al turismo).

Soprattutto le specificità delle componenti naturalistiche del territorio non urbanizzato e di quelle storico-culturali degli insediamenti diventano in quest'ambito espressione delle differenze che caratterizzano i nodi e che, sul piano fruitivo, innescano interazioni e flussi di tipo «reticolare».

Il suggestivo e originale contributo cartografico riportato in fig. 1 è lo strumento forse più idoneo per accedere all'approfondimento dei legami tra le strutture paesistiche e quelle dell'organizzazione socioeconomica.

Il disegno della rete, articolata per nodi e per segmenti connettivi, riesce infatti a rompere l'idea della continuità areale dei fenomeni e dell'esistenza di un solo ordine che domina l'organizzazione dello spazio e delle attività, e, per contro, a restituire quella di una organizzazione, e di un ordine locale, proprio dei nodi che, come si è visto, non necessariamente corrisponde al primo.

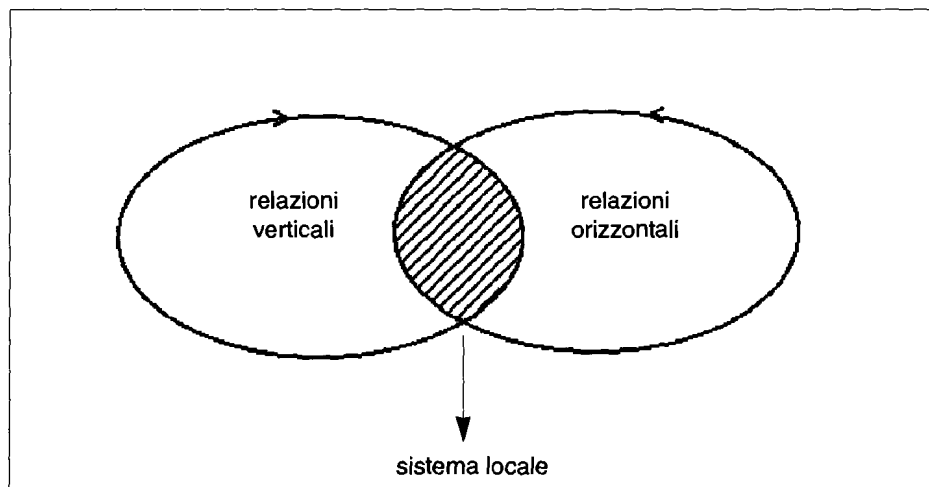


Fig. 2 – *La rappresentazione del sistema locale, o del nodo, al più alto livello di astrazione*

A partire dalla fig. 1, in cui ogni nodo può essere immaginato come un sistema locale dotato di una propria organizzazione interna e di specifiche modalità di apertura esterna, o sovralocale, è dunque possibile allestire in forma grafica alcuni approfondimenti che utilizzano pienamente il corredo linguistico di base della descrizione geografica.

La fig. 2 rappresenta il sistema locale, in cui si incrociano e si connettono le relazioni orizzontali, o sovralocali, e quelle verticali che rappresentano l'organizzazione locale, ovvero le interazioni, cooperative, conflittuali, sinergiche, che avvengono all'interno del sistema per l'utilizzo delle risorse patrimoniali.

La fig. 3 scompone la struttura del sistema locale nelle componenti ambientali, o di *milieu*, nelle diverse figure di soggetti economici e sociali che lo caratterizzano e nelle relazioni orizzontali e verticali che collegano queste entità.

Come si nota, il sistema locale risulta concettualmente distinguibile da un «sistema globale» composto dall'insieme delle altre entità territoriali con cui quella in oggetto intrattiene rapporti e relazioni di scambio. Al suo interno invece il sistema locale risulta scomponibile nelle risorse del *milieu* a cui i soggetti locali ricorrono per alimentare, ma anche per depositare, alcuni dei contenuti della produzione e dello scambio, e nelle reti dei soggetti locali, a loro volta definibili «pure», quando destinano la loro attività alla riproduzione e conservazione del sistema locale, e «trasversali», quando intrattengono relazioni tanto con l'esterno quanto con l'interno adattando le risorse locali alla domanda esterna e viceversa.

In particolare appare qui evidente il ruolo «strategico» che nel sistema lo-

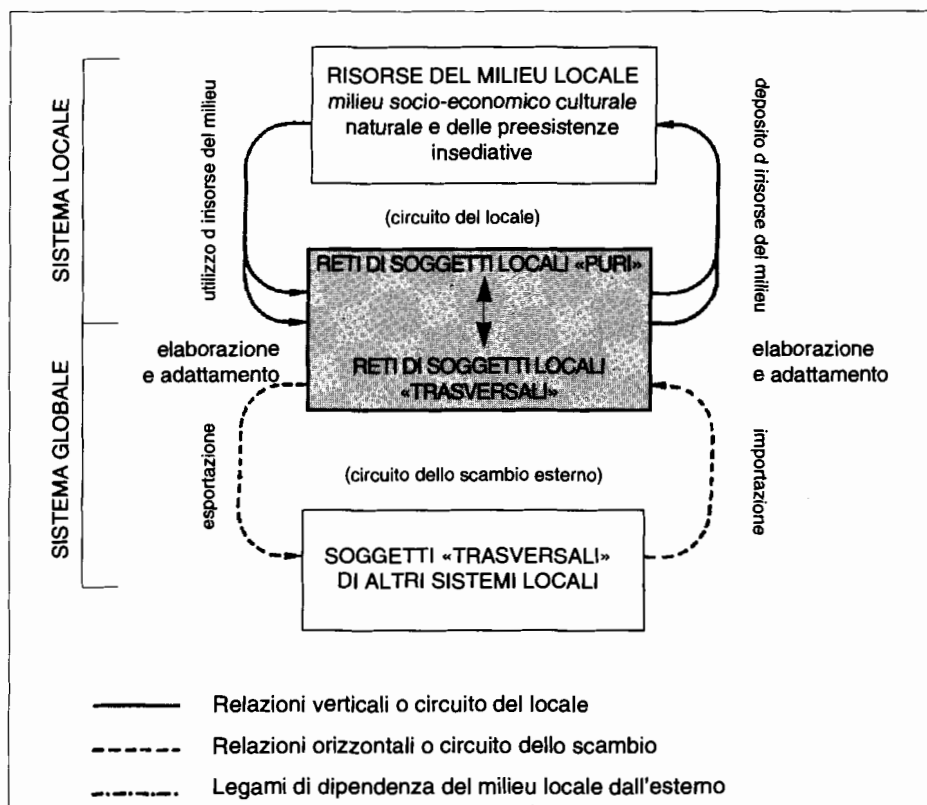


Fig. 3 – La rappresentazione schematica della struttura e delle relazioni del sistema locale

cale assumono le reti dei soggetti trasversali a cui compete l'apertura del sistema verso l'esterno attraverso, l'immissione di *inputs* (espressi dai flussi di capitali, merci persone e tecnologie) e reciprocamente l'emissione di *outputs* (entro cui sono ugualmente compresi le capacità attrattive verso il contesto locale).

La doppia appartenenza di questi soggetti e di queste reti al sistema locale e globale, od ai circuiti delle relazioni orizzontali e verticali, consente poi al sistema stesso di prefigurarsi, entro una certa misura, come «morfo-genetico», ovvero capace di generare cambiamenti al suo interno che possono essere diretti sia alla salvaguardia della sua autonomia e della sua identità e/o integrità, sia a trasformazioni involutive tese all'alterazione, alla compromissione e al degrado delle componenti del suo *milieu* locale.

Letti nelle prospettiva dello sviluppo locale, gli esercizi volti alla definizione delle categorie descrittive dei fenomeni di degrado e di compromissione

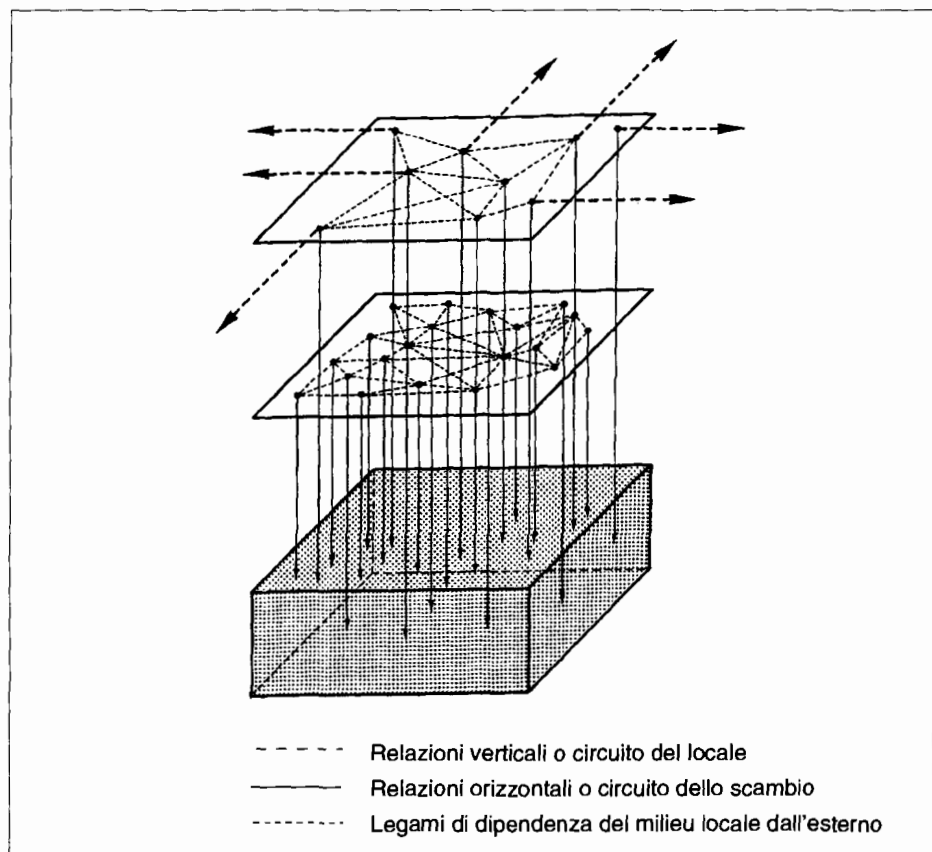


Fig. 4 - *La rappresentazione assonometrica della struttura e delle relazioni del sistema locale*

paesistica e alla conseguente proposta di interventi di tutela e di conservazione, richiamati nel paragrafo precedente, risultano quindi destinati non solo a migliorare la fruibilità ambientale, ma anche a ristabilire relazioni ecologiche più equilibrate, o «sostenibili», con l'ecosistema naturale.

La capacità esplicativa di questa rappresentazione non si ferma tuttavia qui; si può notare infatti come, in generale, le risorse ambientali, o del *milieu*, non siano solo quelle date, ma anche quelle prodotte, o producibili, nell'ambito dei processi interattivi che si manifestano tra i soggetti locali e quelli esterni appartenenti al sistema globale.

Appare quindi evidente come i valori e le potenzialità che vengono riconosciute alle componenti del *milieu* possano non solo variare in funzione dello stato corrente delle informazioni, delle innovazioni scientifico-culturali e della tecnologia che maturano nel contesto globale, ma anche sulla base

delle dinamiche evolutive che intraprende il sistema locale e, di conseguenza, delle attribuzioni, e riattribuzioni, di senso e di significati che vengono conferite ai patrimoni in questi momenti.

Si torna quindi a evidenziare la natura autenticamente relazionale delle risorse del *milieu* locale: nessuna delle sue componenti può infatti essere definita, o considerata, solamente attraverso le sue proprietà intrinseche, ma anche attraverso l'esame dei rapporti in cui essa è coinvolta. Attributi come la bellezza, l'armonia, la varietà, l'ordine ecc., che, come si è visto, tendono a essere generalmente riconosciute come proprietà intrinseche dei beni, o dei luoghi, vengono quindi a derivare da sistemi di valore, da acquisizioni di senso e di significato che maturano nei complessi circuiti di queste relazioni.

Per meglio argomentare la natura relazionale che lega le componenti del *milieu* con i circuiti generativi dello sviluppo locale, è ancora possibile riproporre diversamente il grafico precedentemente illustrato (fig. 4).

Quest'ultima figura, che ridistribuisce su più piani virtuali la struttura di base del sistema locale, evoca ancor meglio la natura «soggettiva» del patrimonio, configurando quest'ultimo anche come un insieme di «prese», di risorse da impiegare, di potenzialità a cui i soggetti locali possono attingere per determinare il processo di sviluppo quando gli stessi siano però capaci di percepirne l'esistenza, la consistenza e anche la necessità di una sua salvaguardia. Come infatti osserva Berque (1990), «la società (*locale*) percepisce il suo *milieu* in funzione dell'uso che ne fa; reciprocamente essa lo utilizza in funzione della percezione che essa ne ha».

Conclusioni

La validità degli approcci descrittivi e dei risultati che sono stati illustrati si evince non solo dalla circostanza che essi aderiscono ai più generali mutamenti paradigmatici che si vanno facendo strada in tutti i campi del sapere contemporaneo, ma anche dalla capacità di riproporsi al mutare degli scenari e dei problemi.

Oggi, per esempio, l'enfasi per la pianificazione paesistica si è molto ridimensionata; pochi sono infatti i piani adottati, o in corso di adozione, da parte delle Regioni italiane e scarsi sono i tentativi di recuperare la valenza paesistica nella pianificazione territoriale posta in capo alle Province. Molte di quelle Regioni che avevano più di altre investito risorse nella pianificazione hanno di recente derubricato quella paesistica riferendola a particolari ambiti sub-regionali o sub-provinciali, pur lasciando aperta la prospettiva dell'attribuzione della valenza paesistica ai piani territoriali come era peraltro già indicato nella legge 431/85.

Tuttavia, come si è detto, concetti chiave come quelli proposti di insularizzazione, di remotizzazione, di satellizzazione, di denaturalizzazione e ancor più di *milieu*, di rete, di sistema locale, di autorganizzazione ecc. offrono solidi fondamenti alla definizione di qualunque nuova strategia di azione.

Riccollegandoci alle affermazioni introduttive, se si cerca di capire come essi siano emersi e si siano velocemente affermati nel dibattito e negli orien-

tamenti culturali, non è comunque possibile sottovalutare il ruolo svolto della rappresentazione geografica.

Come si è visto, i tentativi riusciti di mettere in evidenza i rapporti che i patrimoni paesistici intrattengono con il contesto in cui sono inseriti hanno consentito non solo di delineare aspetti e fenomeni inediti con cui arricchire il contenuto argomentativo dei piani, ma anche di attivare nuovi processi cognitivi e di apprendimento che si sono rivelati in grado sia di mettere a punto nuove categorie descrittive per la definizione di specifici fenomeni di degrado e di alterazione paesistico-ambientale, sia di aggiornare i supporti logici capaci di mettere in luce ruoli e significati dei patrimoni paesistici finora rimasti inesplorati o sottaciuti; in altre parole, analisi e progetto nell'interpretazione dei mutamenti territoriali e delle trasformazioni paesistico-ambientali si rivelano inscindibili; l'uno sostanzia l'altro in un gioco di arricchimento reciproco nel corso del quale, oltre alla definizione di possibili soluzioni alle attese dei soggetti, scaturisce nuova informazione che a sua volta si prospetta atta a produrre nuovi percorsi di rappresentazione e quindi nuova progettualità.

Volendo attribuire una immagine evocativa a questo processo circolare si può ricorrere al suggestivo disegno di M.C. Escher della «mano che disegna la mano» (fig. 5).

Va rilevato che i problemi posti dalla «questione ambientale», e più in generale dai mutamenti avvenuti negli assetti territoriali, non hanno solo imposto più attente analisi valutative, ma hanno altresì contribuito a sviluppare una riflessione critica sulla effettiva capacità dei piani, così come sono tradizionalmente concepiti, di farsi carico della risoluzione dei nuovi problemi emersi.

L'idea che questo strumento veda ridimensionato il suo contenuto tecnico-normativo e «autoritativo» e, per contro, assuma un più netto orientamento nella definizione di politiche territoriali, cioè di processi interattivi che promuovano la creazione e la crescita di valori urbani e territoriali, si evince anche dall'esame dei più recenti provvedimenti legislativi che riguardano la riforma delle istituzioni pubbliche e del governo del territorio.

In particolare provvedimenti come la legge 142/90, la legge 241/90, il decreto legge 77/95 e le tre «Leggi Bassanini», riformulando le competenze degli enti locali, fornendo strumenti di intervento negoziale, attribuendo responsabilità ai dirigenti pubblici riguardo alle azioni da loro intraprese, istituendo norme sulla trasparenza di bilancio, stabilendo le modalità per una più attiva collaborazione tra Stato, Regioni ed enti locali, e trasferendo compiti di programmazione dall'amministrazione centrale a quelle periferiche (Regioni, Province, Comunità montane e Comuni), prefigurano questi enti non più come «semplici braccia operative che eseguono gli ordini di una mente superiore», ma come entità destinate ad adottare comportamenti imprenditoriali e una più attenta gestione dei caratteri e delle potenzialità già presenti nei contesti locali.

Ciò implica considerare i territori su cui esercitano le loro funzioni come

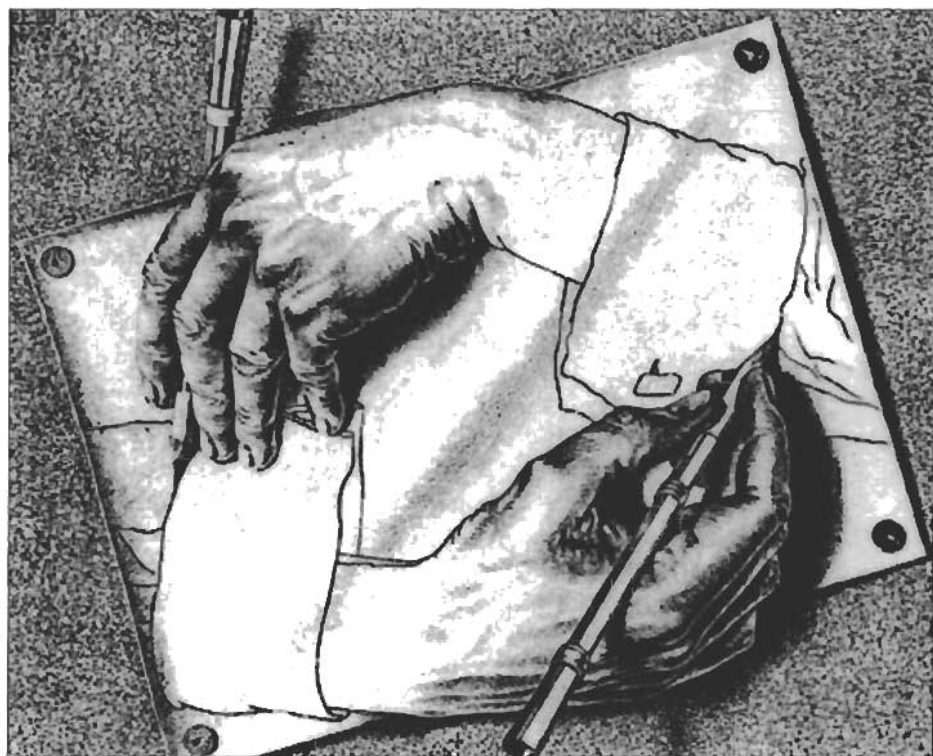


Fig. 5 – *La circolarità dei processi conoscitivi tra momento analitico e momento progettuale*

sistemi territoriali autonomi nelle loro decisioni e responsabili delle loro scelte, e dunque in grado di determinare le traiettorie dello sviluppo locale attraverso processi di autorganizzazione.

Come ha osservato Vicari (1997), affinché si verifichi questa condizione, richiamata sinteticamente nella fig. 6, occorre tuttavia la presenza di:

- un *orientamento comune* che induca i soggetti coinvolti a indirizzarsi verso lo stesso obiettivo; ciò presuppone l'esistenza di principi e valori condivisi che possono trovare nel *milieu* una occasione di approdo;
- una *intensa pressione* che spinge i soggetti verso comportamenti coordinati. Questo stimolo si presenta nella forma più tipica come una forte competizione, tra gli attori o tra i diversi sistemi territoriali, che induce a forme di cooperazione per il raggiungimento del *target*;
- un buon *livello di diversità*, che induce a puntare sulle differenze per produrre delle stabili modalità di relazione tra le parti;
- un certo *spirito di decentramento decisionale* com'è quello contenuto nei succitati provvedimenti di riforma delle autonomie locali;

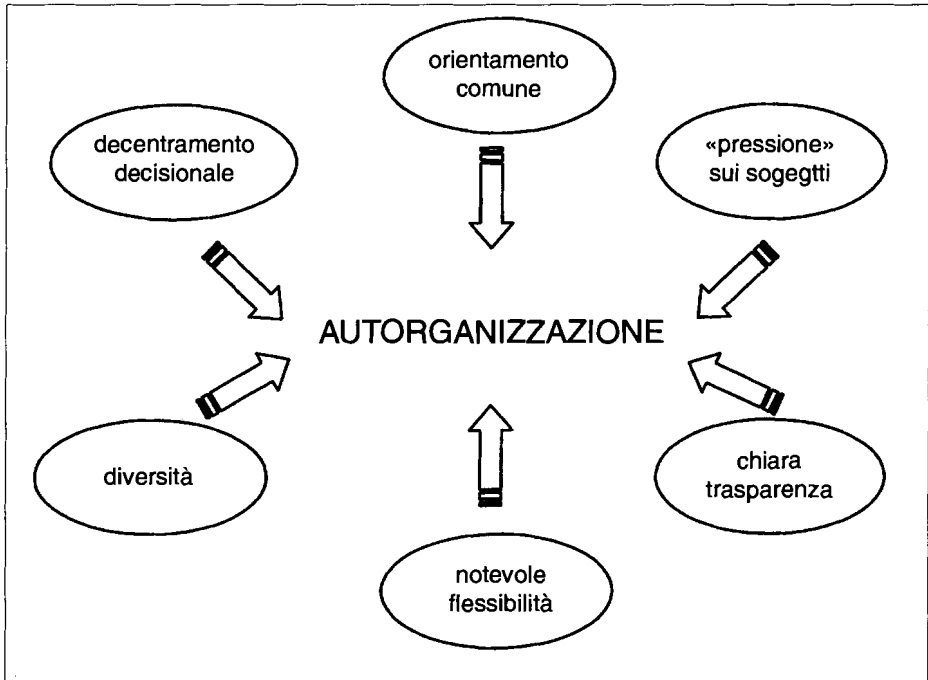


Fig. 6 – L'autorganizzazione

Fonte: Vicari, 1997

– una *notevole flessibilità* che si traduce in una evoluzione dell'organizzazione in sintonia con la dinamica dei cambiamenti fattuali e una *chiara trasparenza* nei rapporti tra i soggetti.

Si avvalora pertanto anche da qui sempre più l'idea che il piano debba essere sia *governances*, ovvero costruzione e governo delle relazioni che inducono autorganizzazione locale, senza necessariamente fare riferimento ad azioni di intervento diretto sulle cose, sia scoperta di valori contestualizzati, di potenzialità del *milieu*, di esplorazione di nuovi significati che possono essere attribuiti ad alcune componenti dello stesso nei processi interattivi che si generano tra la scala locale e i livelli territoriali superiori.

Il piano sotteso a queste iniziative, come suggerisce Gibelli (1996), dovrebbe essere il prodotto di un nuovo modello di pianificazione di tipo «strategico», quale quello schematizzato nella tabella 1, e dove anche il pianificatore si identifica in una figura assai diversa da quella a cui si fa abitualmente riferimento; forse più simile a quella del geografo, quando però quest'ultimo assuma la decisione di seguire l'approccio che «risolve le cose».

Nella prospettiva sopra indicata, le politiche territoriali nel campo della tutela e della valorizzazione dei patrimoni locali sono inquadrabili come azioni in-

Tab. 1 – *Le principali caratteristiche della pianificazione strategica in rapporto con quelle «tradizionali» della pianificazione fisica*

modello di pianificazione caratteristiche	razional-sinottico	strategico
	physical plannig	pianificazione reticolare visionaria
scala territoriale	locale	locale/regionale/metropolitana
dimensione temporale	indefinita	medio/lungo termine
approccio	top/down	circolare interattivo
meccanismi regolamentari	regolamentazione	sistema «misto»
obiettivi	equità	sostenibilità
razionalità	sostantiva	procedurale
modello decisionale	gerarchico	a rete
legittimazione	delega	concertazione in rete
forma del piano	documento	guide strategiche e visioning
monitoraggio/valutazione	no	sì
strumenti e tecniche	zoning	modelli procedurali
finanziamento	pubblico	paternariale
ruolo del pianificatore	demiurgi	facilitatore «visionario»
formazione del pianificatore	architetto/ingegnere	planner

Fonte: Gibelli, 1996, modificata

dirizzate verso l'innescio di «processi di patrimonializzazione» (Governa, 1998), cioè iniziative dirette a «mettere in valore» tali beni in funzione del rafforzamento delle identità e delle capacità competitive dei contesti locali.

Per fare un esempio dello spettro problematico di queste possibili iniziative, seppure con una certa approssimazione, si può immaginare il processo di patrimonializzazione come l'esito della interazione tra il livello di autorganizzazione raggiunta da un sistema territoriale e la dotazione delle risorse di *milieu* presenti, e quindi riconosciute, nello stesso sistema.

La fig. 7 delinea quattro diverse tipologie di processi di patrimonializzazione da cui derivare orientamenti per possibili politiche di intervento.

Come osservano molti studiosi, il patrimonio paesistico e il territorio che lo incorpora sono poi anche un testo. Per realizzare gli interventi che consentono il miglioramento delle *performances* dello sviluppo locale risulta imprescindibile una attenta considerazione degli effetti che essi possono generare anche sul piano dell'immagine territoriale. In questo caso si tratta di

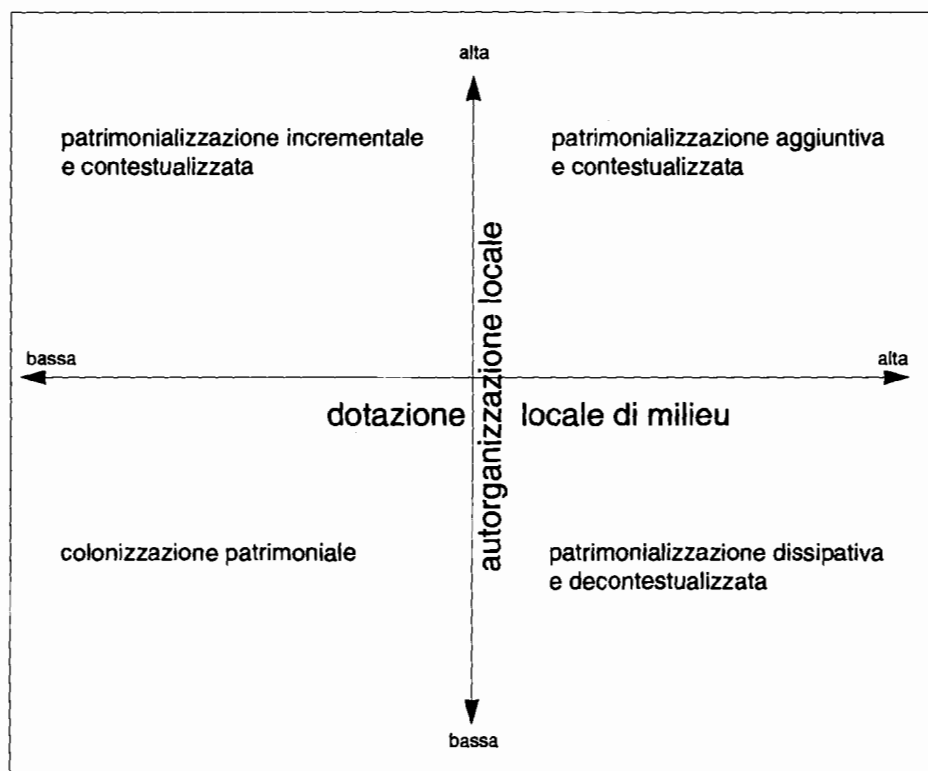


Fig. 7 – *Tipologie di processi di patrimonializzazione*

identificare regole «formali» di coerenza insediativa e urbanistica a tutt'oggi fortemente sottovalutate. Lette in questa prospettiva molte delle categorie descrittive individuate dai geografi per definire le caratteristiche percettive e prestazionali del paesaggio potrebbero tornare di prepotente attualità.

BIBLIOGRAFIA

- ALESSANDRINI R. *La manutenzione della montagna*, in «Censis-Note e Commenti», Roma, 1988, 10, pp. 30-44.
- ASSESSORATO AMBIENTE REGIONE EMILIA-ROMAGNA e ASSESSORATO AGRICOLTURA E FORESTE REGIONE VENETO, *Manuale tecnico di ingegneria naturalistica*, Bologna, Centro di formazione professionale «O. Malaguti», 1993.
- BELFIORE E. e CASSETTI R., *Metropoli e qualità dell'ambiente*, Roma, Gangemi, 1992.
- BERQUE A., *Mediance. De milieux en paysages*, Montpellier, Gip-Reclus, 1990.
- BOTTINO F., *Dal vincolo al piano*, in «Urbanistica», Roma, 1987, 87, pp. 48-54.
- CAMAGNI R., *Cambiamento tecnologico, milieu locale e reti di imprese: verso una teoria dinamica dello spazio economico*, in «Economia e politica industriale», Milano, 1989, 64, pp. 209-236.
- CASTELLS M., *The Informational City. Information, Tecnology, Economic Restructuring and the Urban Regional Process*, Oxford, Basil Blackwell, 1989.
- CLEMENTI A., *Dalle intenzioni agli esiti. Questioni dell'innovazione e presentazione delle ricerche*, in PEREGO F. (a cura di), *Memorabilia: il futuro della memoria. Beni ambientali architettonici archeologici artistici e storici in Italia*, Vol. I, Tutela e valorizzazione oggi, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 31-39.
- CLEMENTI A., DEMATTEIS G. e PALERMO P.C. (a cura di), *Le forme del territorio italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- CORÒ G., *Strategie ambientali e sviluppo locale nella pianificazione regionale*, in «Bollettino DU», Venezia, 1989, 9, pp. 256-251.
- CREAMI G., *Il giardino e la città: il progetto del parco urbano in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- DEMATTEIS G., *Le categorie della descrizione geografica tra analisi teorica e progetto sociale*, in «Atti del XXIV Congresso Geografico Italiano», Bologna, Pàtron, 1989, pp. 163-169.
- DEMATTEIS G., *Possibilità e limiti dello sviluppo locale*, in «Sviluppo locale», Torino, 1994, 1, pp. 10-30.
- DI FIDIO M., *I corsi d'acqua. Sistemazioni naturalistiche e difesa del territorio*, Milano, Pirola, 1995.
- GABELLINI P., *Piani paesistici: quattro proposte di lettura*, in «Urbanistica», Roma, 1987, 87, pp. 74-80.
- GAMBINO R., *Piani paesistici: uno sguardo d'insieme*, in «Urbanistica», Roma, 1988, 90, pp. 6-23.
- GAMBINO R., *Progetti per l'ambiente*, Milano, F. Angeli, 1996.
- GAMBINO R., NEGRINI G. e PEANO A., *Pianificazione e protezione degli spazi naturali*, in PEANO A. (a cura di), *Insegnamento, ricerca e pratica in urbanistica*, Torino, Edizioni Libreria Cortina, 1993, pp. 351-408.
- GAMBINO R., NEGRINI G. e PEANO A., *Parchi e territorio in Europa: nuovi orientamenti per la pianificazione dello sviluppo sostenibile*, Atti della XIII Conferenza AISRE su Europa e Mediterraneo, Siracusa, 8-11 ottobre 1997.

- GIBELLI M. C., *Tre famiglie di piani strategici: verso un modello «reticolare» e «visionario»*, in CURTI F. e GIBELLI M.C., *Pianificazione strategica e gestione dello sviluppo urbano*, Firenze, Alinea, 1996, pp. 15-54.
- GIULIANELLI S., *Libro verde sull'ambiente urbano*, in SALZANO E. (a cura di), *La città sostenibile*, Roma, Edizioni delle Autonomie, 1992, pp. 299-342.
- GOVERNA F., *Il milieu come insieme di beni culturali e ambientali*, in «Rivista Geografica Italiana», Firenze, 1998, 105, pp. 85-93.
- INDOVINA F., *Il consumo della qualità urbana*, in SALZANO E. (a cura di), *La città sostenibile*, Roma, Edizioni delle Autonomie, 1992, pp. 115-130.
- IRES, *Progetto Po: tutela e valorizzazione del fiume in Piemonte*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1988.
- MAGNAGHI A., *Il patrimonio territoriale: un codice genetico per lo sviluppo locale autosostenibile*, in MAGNAGHI A., *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Milano, Dunod, 1998.
- MAILLAT D., *Dynamique territoriale et rôle des milieux*, in REUGG J., DECOUTERE S. e METTAN N. (a cura di), *Le partenariat public-privé. Un atout pour l'aménagement du territoire et de la protection de l'environnement?*, Losanna, Presses Polytechniques e Universitaires Romandes, 1994, pp. 41-56.
- MAIONE U. e BRATH B., *Moderni criteri di sistemazione degli alvei fluviali*, Atti del corso di aggiornamento, Cosenza, Editoriale Bios, 1994.
- OLIVA F., *Urbanistica ed ecologia*, in CAMPOS VENUTI G. e OLIVA F. (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 181-200.
- SALZANO E., *La città sostenibile*, in SALZANO E. (a cura di), *La città sostenibile*, Roma, Edizioni delle Autonomie, 1992, pp. 7-20.
- SECCHI B., *Territorio, Economia, Società*, in «Urbanistica», Roma, 1987, 86, pp. 4-7.
- VICARI S., *Intervento pubblico e modelli di capitalismo: dallo Stato all'autorganizzazione*, in «Sinergie», Milano, 1997, pp. 223-250.

LANDSCAPE HERITAGE, POLITICAL REFORMS AND GOVERNANCE: CHANGES AND DISSOLUTIVE PATHS AMONG CONTROVERSIAL RELATIONSHIPS. – This paper outlines the evolution of geography and land-use planning regarding the resources of landscape and environment. The fundamental hypothesis which it wants to be checked is that the following practices are possible with the geographical description: 1) to define descriptive categories useful to identify degradation and devaluation of the landscape and environment resources; 2) to prospect solutions for these problems and to elaborate projects for a sustainable development; 3) to discover new theories giving an active role in local development to these resources.

Università del Piemonte Orientale «Amedeo Avogadro», Dipartimento di Studi impresa e territorio